

DIOCESI DI
VITTORIO VENETO

ANNO
PASTORALE
2020·21

LA RETE NON SI SQUARCIÒ

Le nostre
comunità
cristiane
in tempo
di pandemia

mons. Corrado Pizziolo • Lettera pastorale



Crediti fotografici, con un ringraziamento per le autorizzazioni concesse:

in copertina, Kees Kortmulder (da pixabay.com); p. 6-7 e altrove, Arcidiocesi di Monreale, scena di Giovanni 21 dal mosaico della cattedrale; p. 16, Cristian Gennari/Siciliani; p. 22, Alberto Giuliani (da wikimedia.org); p. 28, Diocesi di Mantova.

Introduzione

Carissimi fratelli e sorelle,

siamo ormai arrivati all'inizio di un nuovo Anno Pastorale. Vi siamo giunti in modo tutto particolare: dopo un evento traumatico che ci ha colpiti tutti (qualcuno in modo particolarmente grave) e con una situazione sanitaria che continua a richiedere grande attenzione.

Siamo tornati, per tanti aspetti, ad una certa normalità, sia nella vita sociale che in quella ecclesiale. L'uscita dall'emergenza, però, porta con sé conseguenze pesanti sul piano sociale ed economico e ci richiede un modo diverso di abitare la quotidianità (pensiamo ai luoghi di lavoro, alle scuole, ai luoghi di cura di malati e anziani...).

Qualche tempo fa, nella riunione con i responsabili degli Uffici pastorali diocesani, sono state utilizzate delle immagini assai efficaci per indicare il momento che le nostre comunità stanno vivendo. Anzitutto l'immagine della convalescenza: il peggio sembra passato e tuttavia non ci siamo ancora completamente ripresi. Le forze non sono ancora tornate completamente: occorre un delicato tempo di recupero, che non consisterà certamente nell'inattività o, peggio ancora, nell'inerzia, ma avrà bisogno di particolari attenzioni e di idonei "ricostituenti".

L'altra immagine che mi è sembrata molto azzeccata è stata quella del recupero di un arto (un braccio o una gamba) che ha subito una frattura. Anche qui occorre tempo prolungato e la pratica paziente di convenienti esercizi di riabilitazione che favoriscano il progressivo recupero.

In questo senso, pensando al nuovo anno pastorale, ho ritenuto opportuno evitare grandi proposte di iniziative e di attività, dal momento che la situazione sembra sconsigliarle. Nello stesso tempo percepisco come necessario e desidero che il cammino delle comunità cristiane e,

all'interno di esse, delle singole persone sia sostenuto e alimentato.

Proprio per questo, insieme ai miei collaboratori dei vari Uffici pastorali diocesani, ho pensato a una serie di proposte che, lungi dall'appesantire e complicare la vita delle comunità parrocchiali, favoriscano e sostengano il percorso del necessario recupero delle relazioni comunitarie e personali che – almeno in una certa misura – sono state messe in crisi e notevolmente sflacciate dall'esperienza della pandemia.

Fa parte di queste proposte anche la presente lettera che invio a tutti voi, fedeli e comunità parrocchiali, per aiutarvi a vivere in modo evangelico questo momento di ripresa lenta e delicata della vita ordinaria. Essa si colloca in continuità con la lettera che ho inviata alla Diocesi nella prima metà di giugno *"Riprendiamo il cammino con fiducia. Sapienza, conversione e condivisione"* (v. L'Azione del 14 giugno 2020 o il sito diocesano) e intende esserne, per così dire, una continuazione.

Si suddivide in due parti:

- nella prima propongo una lettura meditata del brano evangelico di Gv 21,1-14, che riporta l'ultima apparizione di Gesù agli apostoli sul lago di Tiberiade;
- nella seconda individuo – proprio a partire da questa lettura – alcune semplici indicazioni e attenzioni pastorali che ci accompagnino in quest'anno.

1. L'incontro con Gesù risorto sul lago di Tiberiade (Gv 21,1-14)

Come ormai faccio da diversi anni mi sono orientato a prendere come punto di partenza un testo biblico. Si tratta, quest'anno, del brano evangelico di Giovanni 21,1-14.

Mi ha colpito la singolare consonanza tra l'episodio narrato da Giovanni e quanto stiamo vivendo attualmente. Anche per gli apostoli si trattava del ritorno ad una ordinarietà di vita dopo un grande trauma. Anche loro, però, scoprono che questo ritorno all'ordinarietà della vita quotidiana non era assolutamente possibile viverlo come se niente fosse accaduto.

"Nulla sarà come prima", abbiamo sentito dire in tutti i toni durante questo periodo. Anche se forse occorrerà fare un po' la tara a questa espressione, certamente c'è in essa una grande verità. Io credo che possiamo trarne delle indicazioni dal brano su cui ci soffermeremo.

Leggiamo e comprendiamo il testo

Giovanni 21

¹Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te».

DISCIPELI



S. PLENVA RETE



Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No».

⁶Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora».

¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. ¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce.

¹⁴Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

“Io vado a pescare”. “Veniamo anche noi con te”

Che strano! Non erano diventati pescatori di uomini!? Non avevano abbandonato barche e reti? Adesso tornano a fare i pescatori di pesce!

Che cosa era successo?

Come abbiamo accennato, gli apostoli avevano vissuto un trauma

terribile: la morte tragica del loro maestro. Era stato uno shock tremendo che aveva provocato in tutti loro delusione, sconforto, smarrimento.

Per lunghi giorni erano rimasti a porte rigorosamente chiuse, rintanati nel cenacolo. Non tanto per ordinanze anti-contagio delle autorità, ma per paura dei Giudei (cf. Gv 20,19).

Avevano anche vissuto delle esperienze straordinarie in cui Gesù era apparso loro vivo e risorto. Ed ecco però che ora, tornano a pescare pesci: *“Io vado a pescare. Veniamo anche noi con te”*.

Penso si possa dare questa spiegazione al loro modo di comportarsi: giunge un momento nella vicenda degli apostoli in cui ciò che appare loro come la prospettiva più sicura per la loro esistenza è di tornare a ciò che facevano prima. A ciò che sapevano fare da tanto tempo... e che avevano sempre fatto. Tornano ad una normalità che sembra l'unica cosa capace di dare tranquillità e sicurezza al loro vivere.

Per certi aspetti Pietro e i suoi compagni che decidono di tornare a pescare somigliano un po' ai discepoli di Emmaus, che se ne tornano al loro paese convinti che tutto ciò che avevano creduto e sperato fosse ormai irrimediabilmente perduto: *“Speravamo! Purtroppo ci eravamo sbagliati!”*. E se ne tornano alla vita di prima. All'unica cosa, cioè, che in quel momento dà loro un po' di sicurezza o almeno la forza per non soccombere alla tristezza e andare avanti.

Non dobbiamo affatto meravigliarci di questo, anzi. Pensiamo alle reazioni e al desiderio che abbiamo avuto anche noi durante il tempo del *lockdown*: poter tornare a fare quello che si faceva prima... Poter tornare quanto prima a una normalità che desse sicurezza alla nostra vita. Sia dal punto di vista sociale, sia anche dal punto di vista ecclesiale e pastorale.

Al di là di tante raccomandazioni, lette e sentite, di non considerare del tutto “normale” la “normalità” di prima, era proprio quello, in fondo, che si desiderava.

Ma quella notte non presero nulla

Il testo di Giovanni è drastico: *“non presero nulla!”*. Quasi a dirci: non è detto che il ritorno alla normalità, a quello che si faceva prima, a quello che si era sempre fatto, dia i frutti che si erano sperati. Più profondamente, non è detto che il puro e semplice ritorno alla normalità dia senso e pienezza alla tua vita. Non è detto che costituisca la vera sicurezza della tua esistenza... Può essere che un certo ritorno alla normalità, a ciò che si era sempre fatto, lasci vuote le tue reti, cioè la tua vita e il tuo cuore.

Possiamo anche esprimerci in questo modo: se tu torni alla normalità senza aver fatto tesoro di quanto hai vissuto nel momento della prova, ti accorgerai che quella normalità non basta, anzi si rivela sterile.

Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva

Strano quel verbo *“stette”*.

L'evangelista non dice *“si presentò”* oppure *“compare”*. Dice *“stette”*, quasi ad esprimere una presenza stabile, consistente, sicura di Gesù sulla riva di quel lago che rappresenta la vita ordinaria dei discepoli.

Questi ultimi, tuttavia, non si erano accorti che era Gesù.

Ben strano anche questo: avevano pur avuto l'esperienza dell'incontro con il risorto: *“Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti”* precisa l'evangelista. Tra l'altro c'era con loro quel Tommaso, detto Didimo, che aveva voluto mettere le sue dita sulle ferite di Gesù (Gv 20,24-29).

Ma, se ci pensiamo, neppure questa è una cosa così estranea alla nostra esperienza. Anche nel caso nostro, Gesù *“sta”* certamente sulla riva della nostra vita, ma la relazione con lui non è affatto scontata. Anche a noi che pur siamo battezzati e cresimati... che tante volte abbiamo ascoltato la parola di Gesù, che ci siamo comunicati con lui... anche a noi può capitare (e, di fatto, capita più di qualche volta) di non accorgerci che Gesù è presente... che egli *“sta”* sulla riva della nostra esistenza. Può

capitarci di essere così affannati nella quotidianità dell'ordinario, che proprio non ce ne accorgiamo.

“Figlioli, non avete nulla da mangiare?”

Sembra quasi banale la domanda di Gesù e tuttavia è molto bella e significativa. Per certi aspetti potrebbe assomigliare a un semplice e familiare: *“Come state?”*.

Ma la domanda di Gesù è più concreta. Essa si inserisce nell'ordinarietà della vita, in quell'ordinarietà per sostenere la quale egli ha insegnato a chiedere il pane di ogni giorno. *Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano*.

E questo fa venire in mente le ripetute volte che proprio Gesù si prende a cuore il bisogno di mangiare dei suoi discepoli o della gente: *“Venite in disparte e riposatevi un po’”* dice ai suoi apostoli i quali erano talmente presi dall'andirivieni della folla che – osserva Marco – *“non avevano neanche il tempo per mangiare”* (Mc 6,31). Come pure fu Gesù a sollevare la questione del mangiare per la folla che lo seguiva nel deserto (Mc 8,2). Ed è sempre lui a dire ai genitori della fanciulla che aveva risuscitato: *Datele da mangiare* (cf. Mc 5,43).

Certo, Gesù aveva detto anche che *“non di solo pane vivrà l'uomo”* (Mt 4,4). E certamente nella domanda che fa agli apostoli (*“Figlioli, non avete nulla da mangiare?”*) c'è un livello ulteriore rispetto al cibo materiale. Potremmo così esprimerlo: *Figlioli, non avete più nulla che sostenga e alimenti la vostra vita? Siete rimasti privi di ciò che dà consistenza e speranza alla vostra esistenza? Il linguaggio del quarto vangelo certamente legittima anche questa interpretazione.*

Tutto questo è vero, e tuttavia non dobbiamo perdere di vista quella indicazione che sempre ci colpisce e ci commuove: Gesù si fa vicino alle persone accostandosi con immediatezza al loro bisogno quotidiano. È una domanda che si riferisce a ciò che è essenziale, un po' come quella

prima domanda concreta delle mamme ai loro ragazzi che sono ai campiscuola “Cos’hai mangiato? Come si mangia? Hai mangiato bene?”. Gesù non “spiritualizza” la relazione con le persone, specialmente con le persone che vivono il momento della prova, ma si accosta a loro in modo integrale, mai settoriale. E anche questo ha certamente qualcosa da dirci riguardo al modo con cui noi siamo chiamati ad accostarci alle persone e a vivere la relazione con loro in questo momento di lento ritorno ad una nuova normalità.

La risposta degli apostoli è negativa: “No!”. Non hanno proprio niente da mangiare; ed è una affermazione materiale e spirituale insieme. È come se dicessero: “Siamo senza cibo, ma anche senza di ciò che può dare valore, forza e speranza alla nostra vita”.

Allora egli disse loro: “Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”

Non è facile capire il senso di questa indicazione di Gesù.

Certamente c’è un significato immediato e materiale, espresso dalle parole stesse del comando di Gesù. E tuttavia in quelle parole è possibile cogliere anche qualcos’altro, come ad esempio l’indicazione della necessità di cambiare prospettiva per rendere fecondo il proprio vivere e il proprio agire. La necessità, cioè, di non limitarsi a fare semplicemente come si era sempre fatto.

E inoltre l’immagine della rete è molto intrigante. Non erano forse stati chiamati, Pietro e i suoi compagni, a diventare “*pescatori di uomini*”? Non avrebbero dovuto “gettare le reti” per far nascere una comunità nuova, legata da relazioni nuove (cioè evangeliche) fra gli uomini? Non era proprio quella la loro missione: “*mettere in rete*” gli uomini fra di loro unendoli a Gesù Cristo?

E – continuando – non era stata propria questa la missione che

avevano abbandonata a causa di quel trauma che era stata la passione e morte di Gesù? Si erano convinti che fosse una missione impossibile!

Ora Gesù, risorto e vivo, invita Pietro e i suoi compagni a gettare la rete in modo nuovo, diverso da ciò che facevano come semplici pescatori di pesci.

Qualcosa di simile era già successo tanto tempo prima quando Gesù li aveva invitati a prendere il largo, a giorno ormai fatto, dopo una notte intera in cui non avevano pescato nulla. Qui Pietro non risponde: *“Sulla tua parola getterò le reti”*, come aveva risposto in quella circostanza (Lc 5,5), perché non si era ancora reso conto che era Gesù quello che glielo aveva comandato. E tuttavia gettarono ugualmente le reti dalla parte indicata e trovarono.

In questo gesto – che si rivela, nonostante tutto, un atto di fiducia nella parola di Gesù, pur non ancora esplicitamente riconosciuto – si compie realmente e definitivamente il passaggio di Pietro e dei suoi compagni da pescatori di pesci a pescatori di uomini. Quella rete che si riempì miracolosamente di una quantità enorme di pesci, senza tuttavia rompersi, diventò da quel momento il simbolo e l'espressione di un mandato missionario che trasformò per sempre la vita di quegli uomini. La loro missione diventò per sempre, fino alla morte, quella di *“mettere in rete”* le persone con Gesù e fra di loro... *“facendo rete”* secondo il vangelo di Gesù.

“È il Signore!”

È significativo che sia stato proprio questo il momento in cui capirono che colui che aveva loro parlato era proprio Gesù: *“È il Signore!”*, disse il discepolo che Gesù amava. E lo capirono tutti. Probabilmente si ricordarono della pesca miracolosa avvenuta molto tempo prima e compresero che si trattava ancora una volta di Gesù. Prima era soltanto un presentimento... una speranza. Ora diventa una certezza: diventa la

professione di fede (cf. Rm 10,9: *“Se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo”*).

Ma oltre a questo possiamo intuire un significato ulteriore: capirono che la loro vocazione di pescatori di uomini non era una missione impossibile, ma diventava il mandato che Gesù – risorto da morte – rinnovava a ciascuno di loro.

Capirono che il senso e la consistenza della loro vita non si sarebbero attuati nel semplice ritorno all'ordinarietà di ciò che avevano sempre fatto, cioè pescare dei pesci, ma si sarebbero compiuti nel diventare costruttori di una rete di relazioni nuove, fondate su Gesù e sul suo vangelo. Fondate e attuate, concretamente, nell'amore filiale e fraterno vissuto e insegnato da Gesù e reso possibile dallo Spirito che egli aveva promesso.

Proprio per questo la rete di quelle relazioni *“non si squarcia”*.

L'immagine di questa rete – se ci pensiamo – non indica altro se non l'identità e la missione della comunità dei discepoli di Gesù, cioè della Chiesa.

Che sia questa la nostra missione lo avvertiamo con grande urgenza proprio in questo momento in cui si rivela particolarmente necessaria la ricostruzione di relazioni buone (cioè evangeliche) fra le persone, dentro e fuori la comunità cristiana. Non è automatico che un grande trauma com'è stata la pandemia generi senz'altro relazioni buone. Purtroppo in questi mesi che abbiamo passato ci siamo accorti che dal trauma può nascere anche il male. Si tratta allora di *“vincere il male con il bene”* (cf. Rm 12,21), di seminare cioè e far crescere relazioni buone: di rispetto, di ascolto, di accoglienza, di condivisione... di ospitalità evangelica, come ci siamo ripetuti gli anni scorsi.

Gesù disse loro: “Venite a mangiare”. Si avvicinò prese il pane e lo diede loro e così pure il pesce

L'episodio si conclude con i discepoli attorno a Gesù che dà loro da mangiare.

Il significato eucaristico del gesto di Gesù è trasparente, come a dirci che il segreto di questa rete nuova di relazioni evangeliche consiste proprio nel mangiare ciò che Gesù ci dona – cioè la sua parola e il suo corpo – per trovare in lui e grazie alla relazione con lui le motivazioni e le risorse per attuare la missione che egli ci affida.

Colpisce che nessuno degli apostoli parli: *“Sapevano bene infatti che era il Signore”*, spiega l'evangelista. Quasi a dirci: quando sai che con te c'è il Signore Gesù, il quale ti “ospita” e ti nutre, non ci sono molte cose da dire; accogli il dono che egli ti fa con riconoscenza e rispetto e impegnati a viverlo e trasmetterlo. Più che le parole, sono i fatti che parlano.

Se ci pensiamo è quanto dovrebbe avvenire ogni volta che celebriamo l'Eucaristia.



la rete
non si
squarciò



La rete che non si squarcia: una rete di relazioni buone

Nella lettera che ho inviato a metà giugno invitavo a riprendere il cammino con fiducia, fondati sulla sapienza della fede, ma anche disposti ad un percorso di conversione e di solidarietà, cioè di condivisione.

Il testo su cui ci siamo soffermati – applicato al momento che stiamo vivendo – ci offre sicuramente degli utili spunti per dare ulteriore concretezza a quelle indicazioni. Mi limito a indicarne alcuni incentrati sul particolare evangelico della “rete”, lasciando che ognuno, chiedendo luce dallo Spirito, possa coglierne altri per la sua vita e per la vita delle nostre comunità.

La suggestiva immagine della *rete che non si squarcia* ci offre – come abbiamo intuito – delle prospettive davvero promettenti. Se è vero che l’inevitabile ripresa di una certa normalità non deve essere un semplice ritornare a quanto si era sempre fatto, come se nulla fosse successo... se è vero che occorre ritrovare e vivere in modo nuovo, più autentico e più umanamente vero, la quotidianità che caratterizza la nostra vita, allora l’immagine della “rete che non si squarcia” ci suggerisce che questa novità consiste nel ritrovare relazioni vere e buone. Più precisamente ritrovare o rinnovare una *rete* di relazioni vere e buone.

La pandemia ha molto influito e continua ad influire sulla quantità e la qualità delle nostre relazioni. Siamo invitati a mantenere le distanze, ad evitare contatti fisici con gli altri, non solo con quelli che ci sono estranei, ma anche con gli amici, i parenti, i colleghi, gli altri membri della comunità ecclesiale. Non possiamo pensare che questa situazione di contingente necessità non influisca sul nostro modo di essere, di agire, di celebrare, di vivere.

Proprio in questa precarietà, siamo invitati a gettare la rete delle relazioni, ad averne cura, con l'assicurazione che quella rete sarà feconda e non si squarcerà.

La cura delle relazioni è sempre una priorità per il credente e per la comunità cristiana, ma mi sembra che il tempo che viviamo richieda di concentrare impegno e attenzione su questa realtà. Ci chiediamo: *con chi e come* siamo chiamati a ritrovare e stabilire relazioni vere e buone?

- **Con Gesù anzitutto**, perché è proprio la relazione con lui – riconosciuto come *il Signore* – che dà verità, fecondità e bellezza al nostro vivere e al nostro agire: *“Senza di me non potete fare nulla”* (Gv 15,5). È lui che “sta” in mezzo a noi e come ai discepoli del lago ci rivolge la sua parola: *“Figlioli...”*. È lui che ci invita a mangiare il suo pane: *“Venite a mangiare!”*.

L'ascolto della Parola e la partecipazione fedele e convinta all'Eucaristia sono le vie maestre per vivere questa relazione con Gesù. Sono vie che devono essere rimesse davvero al centro della vita delle nostre comunità cristiane e dei singoli battezzati, a partire anche dal fatto che, per tanti credenti, il periodo del *lockdown* è stato un tempo che ha “costretto” e, insieme, permesso di riscoprire la cura della propria relazione personale con il Signore.

La scoperta di quanto è stato importante l'apporto dei media ai vari livelli (locale e nazionale) nel favorire la preghiera, la liturgia, l'ascolto della Parola dovrà costituire un'esperienza di cui far tesoro anche per il futuro.

- **Ma poi la rete di relazioni suggerita dal brano evangelico si apre immediatamente alle persone che incontriamo.**

► Penso anzitutto alle **relazioni nelle nostre famiglie**, dove l'ordinarietà della vita quotidiana si fa più densa, ma anche più bisognosa di rinnovamento in ordine all'autenticità dei rapporti di

comunione e di amore reciproco, di dialogo e di perdono.

Fra le esperienze che hanno segnato la vita di varie famiglie in questo periodo di pandemia, mi sembra doveroso ricordare le liturgie domestiche, vissute per l'impossibilità a partecipare a quelle comunitarie. Esse hanno permesso di valorizzare una dimensione celebrativa che si alimenta di un linguaggio familiare, fatto di parole e gesti semplici, ma significativi. Si tratta di una dimensione che non deve essere perduta anche con il ritorno alla normalità.

► Penso, in secondo luogo, alle **relazioni tra i componenti delle comunità parrocchiali** di cui facciamo parte: in particolare con i bambini e i ragazzi che più di altri hanno risentito del blocco della vita parrocchiale; con i giovani; con gli anziani e i malati... Ma anche alle relazioni tra ministri ordinati e laici, tra operatori pastorali... tra parrocchie della stessa unità pastorale... Occorrerà impegnarsi a cogliere ciò che percepiamo come essenziale per la vita della comunità e ciò che invece – grazie anche all'esperienza di *lockdown* – abbiamo capito che non è così importante e non merita l'investimento di troppe energie.

► Penso, ancora, **alle relazioni con chi incontriamo nei diversi ambienti quotidiani nei quali la vita ci pone**. In questo spazio e in questo tempo che condividiamo con tanti altri, Dio è certamente presente. L'esperienza della pandemia ci ha fatto vedere il tanto bene che uomini e donne di buona volontà possono compiere al di là delle proprie convinzioni e appartenenze religiose. È un'esperienza che ci ha fatto vedere il buono oltre i "perimetri" dei nostri convincimenti, "perimetri" che possono diventare soglia di incontro, di fraternità nuova e di annuncio di speranza cristiana.

In tutti questi ambiti siamo chiamati tutti (vescovo, preti, diaconi, consacrati e laici) ad essere uomini e donne di dialogo, di comunione, di riconciliazione; artigiani instancabili nella tessitura paziente di **alleanze nuove**, certamente dentro la comunità cristiana, ma anche con tutte quelle realtà della società civile che si prendono a cuore il bene autentico delle persone, specialmente di chi è nel bisogno.

- La rete delle relazioni da stabilire e da risanare comprende anche **tutti coloro che di più stanno patendo o saranno penalizzati dalle conseguenze della pandemia**. Stabilire relazioni vere e buone vuol dire anche accorgersi ed essere sensibili alle situazioni di particolare angoscia, povertà e disagio e creare una rete di protezione che attenui le conseguenze economiche e sociali di tante persone e di tante famiglie. Ovviamente nessuno di noi – anche mettendoci insieme – è in grado di affrontare e risolvere tutte le questioni che si presenteranno. E tuttavia come ci insegna Gesù nel Vangelo anche pochi pani e qualche pesce messi nelle sue mani, cioè offerti con generosa carità, possono diventare alimento che sostiene tante persone.

L'esperienza di fragilità e di vulnerabilità sofferte durante il tempo della pandemia, un'esperienza che continuerà a coinvolgerci ancora per parecchio tempo, può generare certamente chiusura in sé stessi e crescita dell'indifferenza e della rassegnazione. Ma, grazie all'azione dello Spirito, può generare anche apertura e relazione nuova con il Padre e con i fratelli.

L'appello che Gesù rivolge a noi sia come singoli battezzati sia come comunità cristiane, è di intraprendere – con coraggio e fiduciosa speranza – questa seconda via, realizzando così la vocazione stessa della Chiesa *“Il popolo messianico, pur non comprendendo di fatto tutti gli uomini, e apparendo talora come il piccolo gregge, costituisce per tutta*

l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza" (LG 9).

Come aiuto e sostegno nel vivere questa vocazione, si porrà anche **l'incontro che intendo fare da ottobre fino al tempo pasquale con le unità pastorali e le parrocchie**. Non sarà la classica e canonica "visita pastorale", ma, appunto, un incontro con i fratelli e sorelle che, come pastore, mi sono stati affidati per confermarli nella fede, sostenerli nella speranza e incoraggiarli a vivere nella carità.

Concludendo questa prima parte mi sembra utile suggerire che, nel leggerla – sia personalmente sia eventualmente in gruppo – non ci si fermi a quanto è scritto, come se fosse detto già tutto, ma si elabori ulteriormente la ricerca chiedendosi – riguardo ai vari passaggi –:

- *quali stimoli provengono dagli spunti offerti?*
- *com'è possibile applicarli alla nostra realtà concreta?*



è il
Signore

2. Attenzioni pastorali per quest'anno e strumenti offerti dalla Diocesi

In questa seconda parte della lettera, desidero sollecitare la nostra Chiesa diocesana ad assumere, insieme, alcune attenzioni pastorali, nello sforzo di riprendere il cammino affidandoci allo Spirito del Signore che fa nuove tutte le cose.

Vorrei limitarmi ad indicare tre attenzioni da coltivare, anche attraverso iniziative pastorali nuove o rinnovate.

PRIMA ATTENZIONE

“È il Signore!”

Mettere al centro la Parola di Dio

Da parte di molti è stato rilevato – come ricordavo sopra – che il tempo di pandemia ha permesso di riscoprire la Parola di Dio come sorgente cui abbeverarci per dare senso e gusto alla nostra vita. Varie persone, famiglie e comunità hanno fatto ricorso alla Parola anche attraverso una molteplicità di mezzi favoriti dai media e dai social. Indubbiamente abbiamo fatto esperienza della forza che viene dalla Parola di Dio.

Vorrei che questo frutto buono del tempo di pandemia non vada perduto. Desidero che ogni comunità si interroghi sul modo di rendere più accessibile a tutti la ricchezza del pane buono della Parola.

Gli strumenti sono i più vari: il foglietto domenicale, brevi messaggi veicolati dai social, il gruppo del vangelo, la lectio divina, il vangelo in famiglia...

A livello diocesano, vorrei che continuasse la positiva esperienza dello spezzare quotidianamente il pane della Parola, attraverso la collaborazione de La Tenda Tv, con il programma *Sulle orme del Maestro*. L'esperienza, nata in tempo di coronavirus, è continuata in questi mesi, sia per la mia personale convinzione sulla bontà della proposta, sia per richiesta di molti diocesani che ne hanno spiritualmente goduto, avvertendone la grande utilità. È mio desiderio che in questo servizio si alternino varie voci, non solo di preti ma, possibilmente, anche di religiosi e di laici.

Gli Uffici pastorali potrebbero anche pensare a qualche altro strumento più appropriato ai giovani e ai giovanissimi.

La Casa di spiritualità S. Martino ha in programma per quest'anno di offrire – un sabato mattina di ogni mese – una proposta di spiritualità, curata dalle componenti dell'Ordo Virginum, intesa come incontro orante sulla Parola.

In questo contesto penso anche che dobbiamo rilanciare l'iniziativa della *Domenica della Parola* voluta da Papa Francesco, che ricorre nella 3ª domenica del Tempo Ordinario.

SECONDA ATTENZIONE

“Gettate la rete!”

Curare la rete della comunicazione

Il tempo di pandemia ha messo in risalto anche l'importanza del comunicare. Noi stessi, a livello diocesano e locale, abbiamo cercato di comunicare in vario modo. Ci siamo anche maggiormente familiarizzati con nuovi strumenti, nel grande campo dei social-media. Tutto questo non può essere accaduto invano.

Mi sembra molto importante che nelle nostre comunità (famiglie,

associazioni, gruppi, parrocchie) facciamo buon uso dei mezzi di comunicazioni, sia dei più tradizionali (foglietti settimanali, bollettini, giornalini) sia dei più recenti (facebook, whatsapp, twitter o altro).

L'obiettivo che dovremo darci è quello di comunicare il bene in modo efficace. Sappiamo che quello della comunicazione è uno spazio abitato anche da tanta zavorra: dobbiamo aver cura di veicolare il bene della verità in modo buono, attraente ed efficace, offrendo una comunicazione a servizio delle relazioni buone.

A livello diocesano stiamo facendo uno sforzo per dare struttura e consistenza all'Ufficio delle comunicazioni sociali. Esso può essere utile riferimento anche per le parrocchie, gruppi e associazioni che vogliamo confrontarsi e crescere in una buona pratica di comunicazione.

Gli uffici pastorali propongono anche quest'anno i laboratori della comunicazione: stanno solo verificando la concreta modalità della loro attuazione, viste le regole in atto.

Alcuni uffici, coordinati dalla pastorale giovanile, stanno avviando un canale social con l'obiettivo di dialogare con il mondo dei giovanissimi.

Dentro questo bisogno di comunicazione, e più ampiamente di creare rete, come sopra accennato, **ho avvertito l'urgenza di incontrare le comunità delle unità pastorali**. Un incontro che voglio chiamare: "**Fare rete**".

Sarò disponibile ad incontrare le comunità tra la metà di ottobre e la fine di aprile, secondo un calendario prestabilito. Lo spirito che mi muove è quello di ascoltare le persone e di entrare nel cammino delle comunità per sostenerlo e incoraggiarlo.

Non voglio essere io a dettare l'ordine del giorno. Immagino la cosa in questo modo: tra settembre e metà ottobre, le Equipe di UP si incontreranno per leggere questa mia lettera e darsi un orientamento e qualche priorità per il cammino dell'anno pastorale. Dentro queste scelte e le loro conseguenti attuazioni si inseriranno i miei incontri.

TERZA ATTENZIONE

“ Avete qualcosa da mangiare? ” Compiere un gesto comunitario di solidarietà

Come conseguenza di quanto stiamo vivendo, prevedo che avremo davanti a noi dei mesi con grosse sfide sul fronte della solidarietà. Come suggerivo nella lettera inviata a giugno, è importante che le nostre comunità sappiamo spezzare il pane della solidarietà con chi soffre. È importante anche che si proponcano dei gesti comunitari, visibili e pubblici di solidarietà per chi soffre.

Nei mesi scorsi la nostra Diocesi ha proposto due importanti iniziative di solidarietà. La prima a favore della struttura ospedaliera di Vittorio Veneto, adibita alla cura dei malati di Covid-19: la raccolta di denaro è già stata consegnata ai responsabili dell'ULSS. La seconda, come gesto di fraternità sacerdotale, è stata la raccolta di offerte liberali da parte dei presbiteri che ho promosso in occasione della Messa del Crisma, il 28 maggio scorso.

Probabilmente saremo chiamati ad altre iniziative simili, ricordando però che, se da un lato è necessario l'aiuto materiale ed economico, dall'altro è urgente mettere in atto quell'aiuto che consiste in una relazionalità fatta di prossimità personale e di "consolazione verso le ferite che hanno lasciato attonite e smarrite tante persone e tante famiglie" (cf. *"Riprendiamo il cammino con fiducia. Sapienza, conversione e condivisione"*).

Lascio ad ogni comunità, parrocchia ed associazione, la libertà di individuare e di proporre i gesti più opportuni in grado di far riflettere e di coinvolgere i battezzati a riconoscere e a servire il volto di Cristo nei fratelli sofferenti.

Infine, desidero ricordare il progetto "Eco-missione", promosso dalla Commissione diocesana Nuovi Stili di Vita. Si tratta concretamente di una raccolta di tappi di plastica e di sughero per il loro riciclo, il cui ricavato sarà a favore di progetti missionari. Oltre ad essere una forma pratica di solidarietà, tale iniziativa può diventare una valida occasione per sensibilizzare a modelli di economia più sostenibile, creando inoltre reti di coinvolgimento anche al di fuori della stretta appartenenza alla comunità cristiana. In tal modo possiamo dare maggiore concretezza al paradigma dell'ecologia integrale e alle intuizioni che papa Francesco ci ha consegnato nell'enciclica *Laudato Si'*, di cui ricorrono i cinque anni dalla promulgazione.

Non posso non concludere questa mia lettera con un invito alla speranza.

Sono certo che seguire l'invito di Gesù a gettare le reti, a riprendere il cammino per tessere attorno a Lui relazioni nuove, porterà senza dubbio il suo frutto: il frutto buono di comunità fraterne, cordiali e solidali, nel segno di quell'ospitalità che da qualche anno è l'anima del nostro cammino di Chiesa diocesana.

Ricordandovi tutti nella preghiera, vi accompagno con la mia benedizione.

Vittorio Veneto, 28 agosto 2020,
memoria di S. Agostino vescovo e dottore della Chiesa

+ Corrado Pizziolo, vescovo

The image is a composite. The top left shows a mosaic of a bearded man with a halo, wearing a patterned tunic and holding a scroll. The top right and middle sections are overlaid with a blue textured pattern. The bottom section shows a group of people sitting around a wooden table, looking at an open book. A small framed picture of the same man from the mosaic is on the wall behind them. A teal circular shape overlaps the bottom right corner.

gettate
la rete

Preghiera

O Signore Gesù,
risuona anche per noi, come per gli apostoli,
l'invito a gettare le reti
nel modo e nella direzione che tu ci insegni.

Abbiamo capito che non si tratta di pescare dei pesci,
ma di stabilire una rete di relazioni
che dia alla nostra vita personale
e alla vita delle nostre famiglie e delle nostre comunità
nuovo slancio e rinnovata qualità evangelica.

Rendici capaci di mettere in atto,
nella ritrovata normalità del nostro vivere,
i desideri e i propositi di rinnovamento interiore ed esteriore
maturati nel momento più critico della pandemia.

Aiutaci – con il dono del tuo Santo Spirito –
ad essere più umili, perché più consapevoli della nostra fragilità;
più fiduciosi in te, sapendo che sei davvero “il Signore”,
unica via all'incontro con il Padre;
più pronti a relazioni di misericordia e di condivisione con tutti,
perché solo questo può dare salvezza eterna alla nostra vita.

O Vergine Maria, madre di misericordia,
accompagna e sostieni la nostra preghiera
e intercedi per noi davanti al Figlio tuo, Gesù,
nostro fratello e nostro Signore,
che vive e regna, con il Padre e lo Spirito, per i secoli eterni.

Amen.

Indice

Introduzione	3
1. L'incontro con Gesù risorto sul lago di Tiberiade (Gv 21,1-14)	5
a) Leggiamo e comprendiamo il testo	5
b) La rete che non si squarcia: una rete di relazioni buone	17
2. Attenzioni pastorali per quest'anno e strumenti offerti dalla Diocesi	23
Preghiera	29





TIPSE Vittorio Veneto

